

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 16 dicembre 2008

Prof. Elio Sindoni

A CHE TANTE FACELLE ?

*E quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? **ed io che sono?***

L'arco di luce della Via Lattea che attraversa il cielo è uno spettacolo che ha riempito di meraviglia tutte le generazioni umane, dalla preistoria fino ai giorni nostri. Le civiltà antiche di ogni parte del mondo, dagli Egizi ai Cinesi, dagli Aborigeni agli Incas, hanno costruito miti e leggende intorno a quella ineffabile nube celeste. E lungo la storia della nostra Europa numerosi poeti e pittori si sono ispirati alla sua luce vaga e argentea.

La scienza moderna ha svelato la natura fisica della Via Lattea, riconoscendo in essa il bagliore diffuso della Galassia nella quale siamo immersi: una struttura a spirale che contiene centinaia di miliardi di stelle, così vasta che un raggio di luce impiega mille secoli ad attraversarla. La scienza ci ha anche mostrato come la struttura, l'evoluzione, il movimento e la composizione della Via Lattea, così come la nostra posizione in essa, hanno un ruolo decisivo per la formazione e mantenimento del nostro pianeta e, in ultima analisi, per la possibilità della nostra esistenza. Anche i fenomeni più violenti ed esotici della Via

Lattea, come il grande buco nero centrale, le esplosioni di supernovae o l'alone di materia oscura che la circonda, in qualche modo hanno contribuito a dar luogo all'ambiente benigno in cui ci troviamo.

Ciò che anticamente appariva come una misteriosa scia luminosa oggi si rivela essere una struttura complessa, caratterizzata da un ordine e da una evoluzione che il progresso della scienza ci ha permesso, almeno in parte, di comprendere. Ma l'esito della conoscenza scientifica non è affatto quello di soffocare l'originale senso di mistero e di meraviglia, che la sensibilità degli antichi percepiva istintivamente e che il genio dell'artista esprime in modo immediato. Al contrario, la scienza ha amplificato a dismisura la nostra coscienza della vastità e della bellezza della Via Lattea, e ci ha rivelato che il suo nesso con la nostra esistenza è ben più profondo di quanto qualunque fantastica visione pre-scientifica avesse osato immaginare. "...A che tante facelle?": la domanda di Leopardi, alla luce della scienza moderna, diventa quanto mai acuta, urgente e inevitabile. Ma

il problema che immediatamente si pone è allora quello del rapporto tra scienza e fede.

Vorrei iniziare a discutere questo problema ponendo una domanda molto critica, a cui non sarà certamente possibile dare qualche tipo di risposta da tutti condivisibile, ma che, spero, contribuirà a provocare dialogo e riflessione : dal punto di vista della Scienza, è razionale credere? Molte considerazioni sul ruolo della ragione nel suo rapporto con la fede possono infatti essere trasposte al rapporto che intercorre tra fede e scienza, poiché quest'ultima costituisce uno degli aspetti , o meglio delle 'applicazioni' più avanzate della ragione. Ritengo inizialmente utile sottolineare l'inadeguatezza di due opposti punti di vista. Già nella costituzione dogmatica *Dei Filius*, il Concilio Vaticano I interveniva nel dibattito sui rapporti tra ragione e fede. Venivano censurati simmetricamente due opposte tendenze : il *fideismo* e il *tradizionalismo radicale*, caratterizzati da una totale sfiducia nelle capacità naturali della ragione, e, dall'altra parte, il *razionalismo* e l'*ontologismo*, che attribuivano alla ragione naturale ciò che è conoscibile solo alla luce della fede (1). Le analoghe opposte tendenze nel dibattito scienza-fede possono essere individuate nel *concordismo* e nel *parallelismo* (2). Il *concordismo* consiste nel tentativo di stabilire strette corrispondenze tra teorie scientifiche e racconto biblico. Per citare l'esempio più emblematico, si pensi all'identificazione del *big-bang* , evento con cui, secondo la teoria cosmologica attualmente più accreditata, avrebbe preso l'avvio il nostro Universo, con l'atto della creazione secondo il *Genesi*. Si potrebbe addirittura pensare a un accostamento più sofisticato : il *fiat lux* biblico potrebbe essere riferito al momento in cui, trecentomila anni dopo il *big bang* , la luce, prima 'intrappolata' era riuscita a separarsi dalla materia (la materia si stava espandendo e diminuendo di densità e temperatura ma era ancora totalmente ionizzata e quindi non permetteva l'uscita di radiazioni, cioè materia e radiazioni erano ancora inscindibili). Atteggiamenti di questo tipo possono a mio parere costituire dei validissimi supporti all'ateismo. Dio non dovrebbe essere usato come 'tappa buchi della scienza', non dovrebbe cioè essere chiamato in causa quando *ancora* non si conosce la spiegazione scientifica di un

fenomeno. Isaac Newton, cui si devono i fondamenti della teoria della gravitazione, non riuscendo a concepire come, nonostante questa forza attrattiva esercitata da ogni corpo materiale su ogni altro corpo , l'Universo non collassasse su se stesso, pensava a un possente intervento di Dio, che teneva la materia, cioè stelle e pianeti, separata. Era dunque la volontà divina che permetteva la stabilità dell'Universo.

La scienza non è ancora in grado di stabilire cosa sia stato veramente il 'big bang', né se vi fosse 'qualcosa' di preesistente (gli specialisti parlano di vuoto quantistico) per cui far coincidere l'atto della creazione con un evento singolare avvenuto in un istante di tempo ben definito, per il quale oggi abbiamo una data precisa: 13,7 miliardi più o meno 0,5 anni fa', non è coerente con il concetto di un Dio che è al di fuori del tempo. Il tentativo concordista, come osserva Angelo Scola, non può dare buoni risultati, "*Anzitutto perché è quasi sempre viziato metodologicamente. E' guidato, troppo spesso, da una pregiudiziale ideologica: quella di voler provare una tesi teista o ateista già assunta aprioristicamente, strumentalizzando in qualche modo sia la scienza sia il contenuto della Rivelazione. Secondariamente, perché sia le teorie scientifiche sia i metodi dell'ermeneutica strutturalistica, essendo ipotetici, evolvono, lasciando le tesi concordiste, quindi, sempre nella precarietà*" (3)

All'estremo opposto, il parallelismo considera che Scienza e Teologia corrano su due binari paralleli, senza cioè alcun punto di contatto, senza alcuna possibilità di convergenza. Anzi, non avrebbe neppure alcun senso discutere di conflitto tra Scienza e Fede , perché si tratterebbe di due 'universi' totalmente indipendenti l'uno dall'altro, che utilizzano metodi tra loro incommensurabili. Per fare un esempio, posso confrontare tra loro due piante, o due fiori, o due pietre, scegliendo la più bella, ma non ha senso chiedersi se sia più bella una rosa o un cristallo di quarzo. In tale atteggiamento la ragione viene concepita come principio del sapere assoluto della verità e la Fede è posta al di fuori dall'ambito razionale. Qualunque ambito si assegni alla Fede , essa resta comunque estrinseca alla ragione. Uno degli aspetti in cui più si manifesta questo atteggiamento è lo *scientismo*, cioè quella "*concezione*

filosofica che si rifiuta di ammettere come valide forme di conoscenza diverse da quelle che sono proprie delle scienze positive, relegando nei confini della mera immaginazione sia la conoscenza religiosa e teologica, sia il sapere etico ed estetico. Nel passato, la stessa idea si esprimeva nel positivismo e nel neopositivismo, che ritenevano prive di senso le affermazioni di carattere metafisico" (4). Un atteggiamento di questo tipo, oltre a comportare l'incuranza per ogni freno inibitore di carattere etico o morale, non costituisce altro se non un diverso tipo di metafisica : è l'affermazione del 'Dio Scienza', e i suoi sacerdoti, gli scienziati, divengono gli unici depositari della verità. In molti scienziati, sino a qualche decennio fa', grazie ai progressi che si sono susseguiti dall'inizio del '900 in campo scientifico e tecnologico, era largamente diffusa la mentalità che nulla potesse essere impossibile o irraggiungibile all'uomo, che grazie alla scienza l'uomo fosse in grado di comprendere tutto, che l'Universo non avesse più segreti da svelare: la 'teoria del tutto' sembrava a portata di mano. Ma, come osserva lo scienziato e teologo John Polkinghorne , "*negli ultimi trent'anni alcuni temi sono intervenuti a minare questa 'sicumera', rendendo al contempo più sfumata la zona di confine tra scienza e fede*"(5). Molte delle teorie che si illudevano di poter dare la spiegazione 'assoluta' si sono rivelate, con l'avanzamento delle conoscenze scientifiche, o false o nient'altro che grossolane schematizzazioni della realtà fisica. Karl Popper ha sottolineato che le nostre teorie sono audaci congetture, continuamente esposte al rischio della smentita e che proprio la fallibilità è da alcuni ritenuta il marchio della scientificità. Da parte dei teologi, un nuovo modo di rapportarsi con la scienza può essere visto nella rinascita di una *teologia naturale*, presentata come una disciplina basata sull'intuizione piuttosto che sulla dimostrazione logica, con la convinzione che il '*teismo*' offra la spiegazione migliore del complesso carattere del rapporto uomo-realtà. "*Questa nuova teologia naturale differisce da quella antica di Anselmo e di Tommaso, poiché evita di parlare di 'prove' dell'esistenza di Dio , accontentandosi di un ruolo più modesto, cioè di offrire una credenza teistica come spiegazione intuitiva di ciò che succede. Questa teologia naturale non tenta in alcun modo di presentarsi*

come una rivale della spiegazione scientifica, ma mira, piuttosto, a completarla , ponendola all'interno di un più ampio e profondo contesto di comprensione. La scienza si compiace dell'accessibilità razionale del mondo fisico e ricorre alle leggi della natura per spiegare particolari eventi nella storia del cosmo e della Terra, ma in sé non è in grado di indicare una qualche ragione del perché queste leggi abbiano preso la particolare forma, antropicamente feconda, che hanno preso." (6). Il confronto metodologico tra scienza e teologia diventa allora possibile se mira a evidenziare il loro comune impegno a raggiungere la verità: non si giungerà mai a coglierla pienamente, ma entrambe le discipline possono sperare in una comprensione che di continuo migliori. Lo scienziato credente non guarda al mondo fisico per cercare in esso i segni dell'esistenza di Dio, ma considera l'esistenza di Dio un aiuto per fornirci un quadro intelligibile del modo in cui le cose si sono sviluppate nel mondo fisico. Ovviamente la teologia non gode degli stessi *lussi* che la *prova sperimentale* garantisce alla scienza, non possiede esperienze controllabili e ripetibili. Deve guardare agli eventi rivelatori dati e irripetibili con i quali Dio ha scelto di manifestare la Sua natura. Se dunque, in base a queste considerazioni, riteniamo inadeguati sia il concordismo sia il parallelismo, dobbiamo cercare una via alternativa per rispondere alle domande da cui siamo partiti : *è razionale credere ? Uno scienziato può essere credente ?* Lo stupore continuo che pervade lo scienziato lo spinge sempre più a cercare un *senso*, un ordine, un principio che unifichi l'immensamente piccolo con l'infinitamente grande. Le risposte possibili sono due: che nulla abbia senso, che ogni evento sia dominato dal caso o che alla base di tutto vi sia un progetto e che l'intelligenza di cui l'uomo è stato dotato possa cercare di intravederlo. Scrive lo scienziato Steven Weinberg, Premio Nobel per 1979 la Fisica , famoso fisico e cosmologo, ne: 'I primi tre minuti': "*....Quanto più l'Universo ci appare comprensibile, tanto più ci appare senza scopo*". All'opposto, Sir John Eccles, Premio Nobel 1963 per la Medicina, uno dei maggiori studiosi dei meccanismi di funzionamento del cervello, ne 'Il mistero dell'uomo' afferma: "*La mia idea è che nell'origine e nella storia dell'Universo si*

manifesti un grande disegno. Noi non siamo semplici creature del caso e della necessità, ma partecipiamo in un ruolo centrale al grande dramma cosmico". Non ritengo che una simile affermazione comporti necessariamente che, per uno scienziato, la fede nell'esistenza di un Creatore possa essere raggiunta col solo ausilio della ragione. Le capacità finite del nostro intelletto non ci consentono di farci anche una lontana idea di qualcosa che sia 'infinita': l'uomo è schiavo della sua finitezza. Anche se qualcuno ci si è cimentato, non è possibile scrivere *l'equazione dell'immortalità*: sappiamo scrivere l'equazione di una retta o di un piano, ma, se ci pensiamo in modo non superficiale, ci rendiamo conto che non riusciamo comunque a costruirci nella mente un modello di una sequenza infinita di punti e tanto più a capire la differenza tra l'infinità dei punti di una retta e quella dei punti di un piano. Quello che, a mio parere, si può raggiungere, o almeno intravedere, con la ragione è che, studiando a fondo la storia dell'Universo e la lunga serie di straordinarie coincidenze che hanno portato alla comparsa di un essere autocosciente, in grado cioè di domandarsi se vi sia un senso nel suo esistere, si possa giungere alla conclusione che siamo il punto d'arrivo di un progetto. La serie di eventi assolutamente improbabili che hanno portato dal 'big bang' all'*homo sapiens*, sono alla base del cosiddetto 'Principio Antropico', secondo cui l'Universo è stato 'calibrato' in modo che, a un tempo ben definito, dovesse emergere l'autocoscienza. Sono molte le circostanze 'straordinarie' che hanno permesso all'Universo di evolvere dal suo inizio sino alla comparsa dell'uomo. La velocità di espansione, al momento del big bang, che se fosse stata minore di una parte su dieci milioni, avrebbe avuto come conseguenza un rapido collasso della materia e quindi un Universo di durata brevissima, mentre se fosse stata superiore dello stesso fattore avrebbe dato origine a un Universo troppo diluito, in cui non si sarebbero potute condensare stelle e galassie. La massa del Sole, tale da permettere alla nostra stella una durata dell'ordine dei miliardi di anni, cioè dello stesso ordine di grandezza del tempo che è stato necessario per l'evoluzione della vita, dai primi procarioti all'uomo. Tutte le principali costanti di natura, quali per esempio la carica e la massa delle

particelle, sono 'calibrate finemente', cioè se il loro valore fosse anche di pochissimo diverso da quello che è, nell'Universo non sarebbe nata la vita. Un elemento fondamentale per la vita è il carbonio: orbene, il carbonio si forma grazie a una collisione pressoché simultanea di tre atomi di elio, un evento cioè la cui probabilità è bassissima. Vi sono molte altre coincidenze che giocano a favore del 'Principio Antropico'. Ricordo solo la presenza della Luna, che, grazie alla sua massa e alla sua distanza dalla Terra, relativamente piccola, stabilizza l'asse terrestre, a differenza di quanto avviene per gli altri pianeti del Sistema solare, il cui asse varia di inclinazione in maniera abbastanza caotica. La conseguenza, è per la Terra una insolazione regolare e quindi un clima stabile, adatto allo sviluppo della vita. Il fatto che dal 'Principio Antropico' si possa dedurre la presenza di un 'Progetto', sarebbe in contrasto con la teoria dei *molti universi*, secondo la quale il nostro Universo è semplicemente uno dei (forse) infiniti universi in cui le condizioni ambientali sono state adatte alla comparsa e allo sviluppo della vita. E' una teoria affascinante, anche elegante dal punto di vista matematico, ma, come tante teorie sulla nascita dell'Universo, quali per esempio quella del fisico Stephen Hawking, non potrà mai essere convalidata da evidenze sperimentali. Teorie di questo tipo, a mio parere, finiscono per costituire un altro tipo di metafisica, che si sostituisce a quella che esse intendono confutare. Ma vi è un'altra considerazione che mi convince che non siamo qui *per caso*, e che siamo invece il punto d'arrivo di un *progetto*, il culmine dell'evoluzione. Si tratta del fatto che, anche se la 'finestra' che abbiamo a disposizione è molto ristretta, alcune decine di migliaia di anni, non sembra che le principali *doti* che fanno dell'uomo un essere intelligente e autocosciente siano ancora in evoluzione. La 'scintilla' che ha fatto dell'uomo qualcosa di diverso da tutti gli altri abitanti della Terra, è scoccata a un certo istante della storia e ha dotato l'uomo delle principali caratteristiche che lo distinguono dagli altri esseri: ingegno, talento, sentimenti, gusto per il bello, tendenza alla felicità. Quasi venticinque secoli fa', tre grandi filosofi, Socrate, Platone e Aristotele sono vissuti pressoché contemporaneamente: è stato forse raggiunto l'apice del pensiero filosofico. Nel

corso dei secoli seguenti non sono certo mancati grandi pensatori, ma una simile *coincidenza* non si è più verificata. I millenni passati ci hanno lasciato grandiose testimonianze architettoniche, quali per esempio le piramidi dell'Egitto e del Centro America, o i templi della Grecia classica, dalle perfette e armoniose proporzioni geometriche. Il passare da queste opere alle cattedrali gotiche o ai moderni grattacieli è stato il risultato di un adeguamento alla vita della società, ma non si può certo asserire che gli architetti del Medio Evo o quelli dei nostri giorni siano più geniali dei loro colleghi dell'antichità. E così per la pittura, dove il passaggio dalla *Gioconda* di Leonardo ai *tagli* di Fontana costituisce solo una *evoluzione* (almeno per taluni) del gusto artistico. Ci si potrebbe anche chiedere quale compositore, nei prossimi secoli o millenni, possa raggiungere le *vette* di Mozart o Beethoven, e quale poeta quelle di Dante o di Shakespeare. L'evoluzione, che per quanto riguarda le più alte doti dell'uomo si è arrestata a qualche migliaio di anni fa', o forse anche a qualche decina di migliaia di anni fa', con lo scoccare di quella che abbiamo chiamato la 'scintilla', è continuata assumendo il carattere di evoluzione culturale, e, dagli ultimi anni, soprattutto tecnologica. Possiamo ora avere a disposizione organi di ricambio, come arti, cuore, fegato, un giorno forse l'intero corpo. Il progresso rapidissimo dell'ingegneria genetica e delle biotecnologie permetterà di *programmare* la nascita di individui sani, esenti da ogni tipo di handicap, alti, belli, robusti, ma ho molti dubbi che si riuscirà a *programmare* di più geniali di Archimede, di Newton o di Einstein. C'è infine chi sostiene che non siamo altro se non i *cugini* delle scimmie antropomorfe e che anch'esse posseggono, se pure in forma ancora latente, le stesse doti dell'uomo. A sostegno di ciò, si portano le ricerche condotte su alcuni oranghi, che sembrano poter sviluppare doti artistiche o capacità di computare. Va però considerato che queste *performances* non sarebbero possibili senza la pazienza e gli sforzi applicati per decenni dagli addestratori: si tratta cioè di una forma di intelligenza totalmente diversa da quella dell'uomo. L'osservazione della realtà che ci circonda e soprattutto dell'uomo, vertice dell'evoluzione, ("*facciamo l'uomo a norma della nostra immagine*", *Genesi 1,26*) porta,

a mio parere, alla convinzione che non siamo un prodotto del caso, ma il punto d'arrivo verso cui tutta l'evoluzione era indirizzata. Come sosteneva Teilhard de Chardin, l'evoluzione dalla pre-vita (mondo inorganico) alla vita (mondo biologico), tende alla comparsa del mondo dell'uomo e del pensiero, come al suo culmine. Se allora è assurdo pretendere di dimostrare l'esistenza di Dio con le stesse tecniche usate per dimostrare il Teorema di Pitagora, se pure il credere resta un dono non a tutti dato, ritengo che la ragione possa comunque fornire un valido aiuto a incamminare verso la Fede, ancor più per coloro che indagano il mistero che ci circonda, dalle più piccole particelle alle più lontane galassie. Dice Giovanni Paolo II nella *Fides et Ratio*:

"All'uomo spetta il compito di investigare con la sua ragione la verità, e in ciò consiste la sua nobiltà. La forza per continuare il suo cammino verso la verità gli viene dalla certezza che Dio lo ha creato come un 'esploratore', la cui missione è di non lasciare nulla di intentato, nonostante il continuo ricatto del dubbio. Poggiando su Dio, egli resta proteso, sempre e dovunque, verso ciò che è bello, buono e vero" (7).

Ma il rapporto fede-scienza-ragione anche per Papa Ratzinger costituisce uno dei problemi chiave della nostra epoca. E' stato oggetto della sua riflessione nel discorso all'Università di Ratisbona, in quello al Congresso di Verona, in una allocuzione all'Accademia Pontificia. Quale che sia il giudizio che si voglia dare, un grande merito, a mio parere, di papa Benedetto è quello appunto di aver riaperto la discussione sul ruolo della ragione e quindi della scienza in rapporto alla fede. Vorrei allora concludere citando un passo del discorso di Verona, particolarmente significativo. Riferendosi alle scienze moderne e alle relative tecnologie, e all'impiego della matematica, il papa afferma che "[...] *una caratteristica fondamentale di queste ultime è infatti l'impiego sistematico degli strumenti della matematica per poter operare con la natura e mettere al nostro servizio le sue immense energie. La matematica come tale è una creazione della nostra intelligenza: la corrispondenza tra le sue strutture e le strutture reali dell'Universo [...] suscita la nostra ammirazione e pone una grande domanda. Implica infatti che l'Universo stesso sia strutturato in maniera*

*intelligente, in modo che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la ragione oggettivata della natura. **Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tieni insieme".***

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- (1) 'Fides et ratio' , n.61
- (2) Angelo Scola, *Uomo e Universo-origine e fine della prospettiva teologica*, In 'Scienza , filosofia e teologia di fronte alla nascita dell'Universo' . A cura di E.Sindoni et al. New Press, Como, 1997
- (3) Ibidem
- (4) *Fides et ratio*, n.88
- (5) J.Polkinghorne, *Crede in Dio nell'età della scienza*, Collana "Scienza e Idee" , Raffaello Cortina Editore, Milano , 2000.
- (6) Ibidem
- (7) 'Fides et ratio' , n.21